

ANNO I - N. 1
SETTEMBRE 1953

LA LAPA



ARGOMENTI DI STORIA E LETTERATURA POPOLARE

SOMMARIO: EUGENIO CIRESE, *Quasi un programma* - ERNESTO DE MARTINO, *Mondo popolare e cultura nazionale* - VANN'ANTO', *Proverbi siciliani* - TULLIO TENTORI, *Sullo studio etnologico delle comunità* - A. M. CIRESE, *Manzoni, Croce e una nenia di Amatrice* - ANTOLOGIA: *Una pagina di Benedetto Croce* - VIVIANA PAQUES, *La processione di Viggiano* - APPUNTI DOCUMENTARI: ANGELO SACCHETTI SASSETTI, *Un folklorista abruzzese a Rieti*; GUIDO VINCELLI, *Classi sociali e circoli ricreativi a Montorio* - LETTURE E NOTE.

QUASI UN PROGRAMMA

Sono nato in un paese dove gli uomini - come in tutti i paesi a quel tempo - avevano dette parole in lingua soltanto a scuola. Lingua popolare, vita lavoro sentimento popolari, riflessi e colorati tra i campi, le case e la piazzetta.

Ho sempre creduto in quel mondo, e sempre ho avuto il rammarico che la sua storia e la sua letteratura restassero un campo chiuso di prove e di scavi riservato agli specialisti: che fossero viste come terreni di indagini minori, incapaci di contribuire, come tutto quanto è vita e unanità, al progresso della cultura; che si trascinassero dietro un ingrato sapore di curiosità turistica o di colore locale.

Non so se la mia fede in quel mondo riesca a riflettersi nei versi che da tanti anni scrivo nel mio dialetto; se cioè quello che dico è anche quello che sento e faccio. Nè so se le mie intenzioni siano state almeno in parte tradotte in realtà da quel poco che ho fatto per la raccolta dei canti popolari di due regioni quasi inesplorate. Ma so di certo che nel mio lavoro di dialettale e di raccogliitore quel mondo è stato sempre pre-

sente; e sempre mi ha sorriso il desiderio di dare in qualche modo un aiuto ad un più diffuso e vivo interesse per la sua realtà e funzione.

E più e più mi sollecitava il fatto di vedere (deformazione ottica di "dialettale"?) che pochi sono gli uomini, anche di cultura, (e poche le opere, grandi o piccole), che non chiudano in sé almeno un segno, che non si trascinino dietro almeno un filo di ombra di quel mondo tradizionale, come si trascinano nel discorso gli accenti del dialetto. Quel segno e quel filo d'ombra sono parte della loro storia e della loro cultura, e restano, anche se combattuti, o inconsapevoli o negati.

E allora - mi sono spesso domandato - perchè non cercare di avviare un discorso, per esempio, sul peso che quel mondo, o anche solo l'eco di quel mondo, ha avuto per tanti, e per tanti ha ancora oggi - poeti, pittori, letterati o musicisti? - E perchè non avviarlo proprio con gli amici poeti e con i critici, con quelli soprattutto così esperti nelle sottili ricerche di stile e così lontani e staccati dagli studi di folklore e di etnologia?

Non per fornire pretesti a vecchi e nuovi

dattili e due spondei: *vàia curàtulu, iàmunninni* (o di un quinario sdrucchiolo e un quaternario).

Un vero canto, diciamo. E se pure fu ispirato a un proverbio o precetto agricolo, o come proverbio e precetto si ripete, è certo che ha superato ogni intendimento didascalico. E' un canto di sollievo, che descrive la fine di giornata dello zappatore stanco, la sua onesta contentezza e il suo coraggio illuminati dal sole, dagli ultimi raggi del sole che invita al meritato riposo.

*E lu suli è iuntu a li ntinni:
vìa, curàtulu, iamunninni!*

VANN'ANTÒ

SULLO STUDIO ETNOLOGICO DELLE COMUNITA'

[E' prevalsa in questi ultimi anni, in alcuni paesi, l'opinione che le grandi opere di bonifica e di riabilitazione sociale ed economica di regioni più o meno vaste debbano essere precedute da indagini ambientali o "etnologiche" sulle comunità che le abitano: e ciò al fine di agevolare il processo di assorbimento delle innovazioni introdotte. Nello scritto di Tullio Tentori che qui riportiamo si mettono in rilievo i presupposti ideologici in base ai quali alcune correnti di studiosi americani ed europei ritengono possibile l'attuazione di un tale tipo di indagine.]

La pubblicazione dello scritto ha per noi doppia utilità: informare il lettore su una metodica nota assai spesso solo per sentito dire; ed offrire un tema concreto di discussione sulla possibilità e sulla necessità che orientamenti di tal natura vengano "ambientati" nel nostro clima culturale: e cioè rivissuti alla luce del nostro pensiero storiografico. Il quale, a sua volta, può trovare, in questi orientamenti, stimoli a superare limiti e a vincere timori di contaminazioni che - giustificati quando nascano nel concreto della ricerca - sono davvero colpevoli quando costituiscono opposizioni pregiudiziali che si rifiutano al confronto. In particolare si noterà come la posizione metodica esposta da Tullio Tentori si proponga esplicitamente di raggiungere una "tipologia" di culture o civiltà: il discorso da farsi sarà appunto sulla validità e sui limiti di un tale orientamento, e sul sussidio che esso può fornire alla indagine storiografica nostrana che mira a cogliere non "tipi" ma "individualità" storiche. n.d.r.]

Se vogliamo esercitare una qualsiasi influenza (per fini educativi, politici, assistenziali) su di una comunità o su alcuni suoi membri, non possiamo prescindere da una

conoscenza, per quanto possibile obbiettiva, di essa. A questo scopo dobbiamo comporci, se è concesso il paragone, come il medico quando interviene con la sua opera a favore di un individuo. Come il medico agisce in base alle nozioni generali acquisite sulla struttura del corpo umano, sulla funzione dei suoi organi e sulla loro reazione a stimoli interni ed esterni, e in base allo esame particolare dell'individuo a lui affidato, così, nei confronti di una comunità, noi dobbiamo, innanzitutto, conoscere e la struttura della comunità in genere e le tecniche che ci permettono l'esame obbiettivo di esse, per poi studiare, attraverso l'applicazione di tali tecniche, la particolare comunità in questione. L'indagine potrà permettere di prevedere quale possa essere la eventuale reazione all'azione e quale turbamento questa potrebbe apportare nell'ambiente sul quale intendiamo operare; ossia potrà permettere di individuare quali siano le deficienze della comunità in oggetto, e se la sua struttura e il suo orientamento siano tali da consentire l'accettazione e la conservazione dell'elemento che vogliamo introdurre in essa.

Le varie comunità hanno tipi differenti di cultura

A base di quanto abbiamo detto è il postulato che nel modo di vita, nella conformazione della comunità esistono delle differenze: cioè i sistemi di vita differiscono notevolmente non solo tra un popolo e popolo, ma anche fra parti di uno stesso gruppo etnico. Per esempio, il sistema di vita non differisce solo fra eschinesi e arabi (cioè fra tipi diversi di civiltà), ma anche fra spagnoli e tedeschi, fra italiani e inglesi (nell'ambito cioè di uno stesso tipo di civiltà); e ancora fra italiani del nord e italiani del sud, fra spagnoli di Madrid e di Barcellona (cioè uno stesso sottotipo di civiltà); e ciò non tanto per differenze linguistiche (dialettali), quanto per mentalità e usanze. E in Italia, come presso gli altri popoli, la differenza non è solo tra nord e sud, e nemmeno solo tra regione e regione, ma anche fra parti di una stessa regione. Ad esempio, in Lucania si notano differenze tra paese e paese, sia per quel che concerne i tipi di abitazione o le caratteristiche del costume (elementi questi che più colpiscono per la loro esteriorità visibile); sia nei riguardi di manifestazioni che sottolineano aspetti della vita associata o individuale (feste religiose, civili, di lavoro; nascite, fidanzamenti, matrimoni ecc.); sia per la mentalità che determina il modo di comportamento in particolari circostanze (problema sessuale, scelta matrimoniale, dignità del lavoro, abitazione degli sposi, passatempi).

Conoscenza teorica della comunità

Prima di esporre le teorie inerenti alla conoscenza delle comunità in generale, e le tecniche mediante le quali tale conoscenza si attua, riteniamo necessario chiarire il concetto di comunità e di alcuni termini ad essa connessi. Una comunità è un gruppo umano di varia consistenza e forma (internazionale, nazionale, regionale, urbano, agricolo, stabile, nomade, ecc.), il quale occupa un determinato territorio ed ha una determinata forma di civiltà o « cultura ».

Civiltà e cultura sono, in questa loro particolare accezione, sinonimi. Il loro significato etnologico è diverso da quello normale della lingua italiana, ed esclude ogni valutazione di carattere ideologico (valutazione che è invece implicita nel significato comune dei due termini). *Civiltà e cultura*, in senso tecnico etnologico, vogliono dire « sistema di vita seguito da un gruppo etnico umano o comunità ».

In particolare, *civiltà* (o *cultura*) è quello insieme di modi di soluzione di problemi individuali e collettivi, adottato da un gruppo umano e tradizionalmente tramandato, che consente al gruppo stesso di esistere e di funzionare. I termini di questi problemi, e i loro modi di soluzione, sono mobili, e cioè in continuo cambiamento, sia per sviluppo interno sia per influenza dall'esterno (dinamismo culturale).

Problemi e soluzioni culturali

Ogni uomo per vivere deve risolvere una serie di problemi, dai più banali ai più complessi (come nutrirsi, riprodursi, provvedersi di riparo, di conforto personale, di adatte condizioni igieniche e di temperatura; come mettersi in rapporto con gli altri uomini, come trattare con essi, ecc.). La soluzione di tutti questi problemi non deve essere cercata dall'uomo di volta in volta, ma l'uomo la trova bell'è pronta. Gliela fornisce la civiltà (che appunto abbiamo detto essere un insieme di modi di soluzione di problemi individuali e collettivi). Dalla nascita, attraverso un processo assimilativo inavvertito, che si chiama, in termini tecnici, processo di *enculturation*, ogni individuo impara come risolvere i vari problemi, che i suoi bisogni e la vita gli pongono, in accordo con gli altri individui appartenenti al suo gruppo (comunità).

Questo processo di assimilazione è, sotto qualche aspetto, spontaneo; ma sotto qualche altro è coercitivo, perchè l'individuo che si vuole affrancare da esso e rifiuta di aderire ai modelli di comportamento adottati dagli altri individui della sua comunità (cioè dalla civiltà del suo gruppo), non lo può fare, a meno di incorrere in spiacevoli sanzioni

da parte della comunità in cui vive. In molte comunità infatti, la mancanza di adesione al modello culturale comunemente seguito o spinge i trasgressori ad uscire dalla comunità ed a cercare accoglienza in altro ambiente, o provoca gravi turbamenti.

In accordo con quanto abbiamo detto, possiamo sostenere che alla base della diffidenza verso gli estranei ad una comunità, verso gli stranieri, c'è quasi una difesa istintiva culturale della comunità. Le comunità « primitive », - che per la loro elementarità o semplicità strutturale ci servono a comprendere e illuminare meglio i processi delle comunità evolute - adottano spesso una serie di *tabù* verso gli stranieri, o impongono, talvolta, che chi si accosta ad essi debba poi purificarsi ritualmente. Gli stranieri sono infatti considerati come i possibili portatori di strane e orribili novità. E ancora a proposito delle comunità primitive, ricordiamo che, talvolta, la novità culturale è così temuta che si mette a morte colui che la porta, o va contro ciò che è considerato normale. Per esempio, nel Sudan si costruiscono dei coltelli di forma particolare. Il fabbro che si azzarda a costruire un coltello di altra forma, magari più pratica e funzionale ma nuova per la comunità, non deve attendersi un premio e non deve sperare una favorevole accoglienza per i suoi prodotti: egli rischia di pagare con la vita il suo atto di indipendenza. Oppure, esempio più estremo, ricordiamo ciò che avviene in certe isole del Pacifico nelle cui acque circolano sempre squali affamati. L'indigeno che cade in acqua e non finisce preda dei pescecani, giunto a riva, viene messo a morte perchè è andato contro l'ordine naturale delle cose.

Orientamento e equilibrio culturale

Abbiamo già detto che la civiltà consiste in soluzioni di problemi umani personali e collettivi le quali sono tradizionalmente tramandate. Abbiamo poi visto il meccanismo mediante il quale le soluzioni sono tramandate. Ora dobbiamo mettere in rilievo che queste soluzioni non sono scelte a caso nella gamma delle possibili soluzioni che ciascun problema umano può avere: non è indifferente scegliere una soluzione o l'altra. Le soluzioni prescelte sono orientate verso il conseguimento di ideali condivisi da tutta la comunità; e sono, inoltre, in rapporti di armonia le une con le altre. L'orientamento delle soluzioni verso determinate direzioni definisce la mentalità del gruppo umano: è questo il *modello culturale* della comunità. Se nuovi elementi vengono incorporati nel complesso culturale di una comunità, è ovvio che essi debbano aderire al modello culturale della comunità stessa. In questo orientamento e in questo rapporto d'armonia

consiste l'equilibrio che permette alla civiltà, in senso etnologico, di funzionare.

L'orientamento degli scopi in una determinata direzione è chiamato, nella terminologia etnologica nord-americana, *integrazione*. L'inserimento in una tale armonia di elementi disintegratori mette in crisi la civiltà. Gli elementi contrastanti, tuttavia, possono comporsi e risolversi in unità creando un nuovo equilibrio culturale. Nella civiltà occidentale il fenomeno della integrazione culturale esiste ma non è facilmente riconoscibile. La estrema complessità della nostra civiltà e i rapidi mutamenti che in essa si verificano di generazione in generazione rendono inevitabile una apparente mancanza di armonico orientamento dei suoi elementi.

Dinamica culturale

In precedenza abbiamo detto che ogni civiltà tende a restare sempre la stessa (meccanismo della tradizione culturale e dell'acculturazione), e che condanna o rovina coloro che accettano nuove forme di vita o nuovi modi di soluzione di problemi; ed abbiamo aggiunto che ogni civiltà è in equilibrio, cioè che tutti i suoi elementi sono in un certo rapporto tra di loro, rapporto che non può essere infranto senza procurare danno alla civiltà e impedirle di funzionare.

Malgrado ciò tutte le civiltà hanno un continuo processo di trasformazione: ossia i modi di soluzione dei problemi sono in continuo cambiamento, sia per sviluppo interno, sia per influenza dall'esterno. Ciò significa che o per un processo evolutivo di vecchi elementi, o per un processo di disintegrazione (inserimento nel complesso omogeneo degli elementi di uno o più agenti orientati in una direzione diversa dalla normale), la civiltà è posta in crisi finché non giunge alla creazione di un nuovo equilibrio culturale diverso dal precedente.

Conclusioni

Per concludere possiamo dire che una civiltà, in senso etnologico, è la forma che una determinata materia (*comunità*) assume.

Studio della civiltà è studio tipologico di tali forme e dei fenomeni che portano alla costruzione delle forme.

Lo studio della civiltà si svolge secondo criteri scientifici e, come tali, obbiettivi perchè prescindono dalla valutazione ideologica dei fenomeni.

TULLIO TENTORI

TRE NOTE SULLE LAMENTAZIONI

I

MANZONI, CROCE E UNA NENIA DI AMATRICE

Un canto popolare amatriciano ha avuto la singolare fortuna di attrarre l'attenzione di Alessandro Manzoni, alla metà del secolo scorso, e di Benedetto Croce, agli inizi del nostro.

In data 18 ottobre 1855, da Cassolnovo, il Manzoni così scriveva alla moglie Teresa:

« Leggi e fa leggere l'ottava scritta qui sotto, che fu sentita e tenuta a mente da Leopardi, in un villaggio degli Abruzzi, e faceva parte di un canto improvvisato da una giovane sposa (secondo l'uso di quei paesi, simile a quello de' greci moderni) ai funerali di suo marito, ucciso da gendarmi che lo inseguivano, come refrattario:

Se l'arrecorda, drent'allu vallone,
Quando ce comenzammo a ben volere,
Tu me dicisti: dimmi sci o none;
I' te vordai le spalle e me ne iene:
Or sacci, mio dorcissimo patrone,
Che inzin d'allora i' te voleo bene:
Viene domane, viemme a conzolare,
Che la risposta te la voglio dare.

E ditemi se, in tutti i canti popolari che abbiate letti, avete trovati otto versi che possano stare al paragone con questi » (1).

Il Leopardi che comunicò il canto al Manzoni è quel Pier Silvestro (nato ad Amatrice nel 1797 e morto a Firenze nel 1870, patriota esule e infine senatore) dal quale Casetti e Imbriani ebbero una diversa lezione della stessa « nenia »:

I' mi ricordo, abbascio a lu vallone
Quando ci comenzammo a volé bene,
Tu mi dicisti: " Dimme sine o none ",
I' ti vutai li spalle e mi nni jene.
Or sappi mii dulcissimo patrone,
Che sino da tanno ti voleo bene;
Vienci d'umane, vienci a consolare,
Ca la risposta ti la voglio dare. ²

Non molto diversa lezione Benedetto Croce ebbe da Silvio Spaventa; e le dedicò un positivo giudizio che qui riporto quasi per intero (3):

« La prima (poesiola popolare) l'ho udita per la prima volta dall'abruzzese Silvio Spaventa, e l'ho poi ritrovata, con lievi modifi-

¹ A. DE MARCHI, *Dalle carte inedite manzoniane del Pio Istituto per i figli della Provvidenza*, Milano 1914, p. 42.

² CASETTI e IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, Roma - Torino, 1871, vol. I, p. 194.

³ Ne tralascio, per ragioni di spazio, l'ultima parte nella quale il Croce si sofferma ad analizzare quasi ogni verso; l'essenziale, ai fini di questa nota, è infatti contenuto nei passi che riproduco.